

MAGISTRATI CONTRO LA LIBERTÀ DI STAMPA

# Per questi giudici chi dà le notizie va condannato

Ilda Boccassini e Gherardo Colombo hanno citato per mezzo milione di euro Martinelli, giornalista del Tg2. Secondo loro, aver riportato fedelmente l'arringa della difesa nel processo Mondadori corrisponde a un reato

Gian Marco Chiocci

Il Lodo Mondadori rischia di costare caro non soltanto a Silvio Berlusconi. Il pm Ilda Boccassini e l'ex collega Gherardo Colombo vogliono mezzo milione di euro dal giornalista Maurizio Martinelli del Tg2 e dal suo ex direttore al Tg1 Clemente Mimun. Il primo, in particolar modo - per i denunciati - avrebbe confezionato un servizio di parte su un'udienza del processo Imi Sir-Mondadori. Un miliardo delle vecchie lire, 250mila euro a testa.

Secondo Boccassini e Colombo, nel servizio curato da Martinelli, andato in onda il 24 febbraio 2005, il Tg1 non si sarebbe «limitato a riprodurre brani dell'arringa della difesa o a riassumerli alla stregua di mere tesi difensive di parte da assumere come tali», ma avrebbe riferito «come narrazione di fatti oggettivi e certi» un episodio su cui molto si è discusso in tribunale. Quale sia questo episodio lo vedremo a breve. Colombo e Boccassini si sono sentiti diffamati da un servizio che li accuserebbe di «aver manomesso documenti acquisiti agli atti di un processo penale». La difesa di Martinelli la pensa in tutt'altro

**I LEGALI** Per i suoi avvocati, il cronista riporta soltanto fatti facilmente riscontrabili

modo, e carte alla mano prova a dimostrarci che nessun favoritismo alla difesa di Cesare Previti vi fu. Anzi. A riprova dell'equilibrio da sempre dimostrato, sciorinano tutti i servizi mandati in onda in quelle settimane dalla Rai, in cui si dà spazio in egual misura, a seconda di chi è in quel giorno protagonista del processo, alle tesi dell'accusa e della difesa.

Nel documento televisivo incriminato si fa la storia di un particolare episodio relativo alla vicenda Imi Sir-Mondadori. Martinelli, si legge nella memoria difensiva, lo raccontò seguendo fedelmente la cronaca dei fatti e riportando le parole dell'avvocato Alessandro Sammarco, legale dell'ex ministro Previti. Il 24 febbraio del 2005 al processo in corso a Milano, l'avvocato di Previti denuncia alcune anomalie che renderebbero nulla la sentenza di primo grado. Di queste anomalie, nell'edizione delle 20 del Tg1, si occupa Martinelli nella sua cronaca. Questa: «Un processo da rifare quello che in primo grado ha condannato Cesare Previti per l'affare Imi-Sir/Lodo Mondadori. Nell'aula della seconda Corte d'appello,



l'avvocato Sammarco chiede l'azzeramento di quella che definisce una sentenza a sorpresa. Il mio assistente, dice l'avvocato, è stato giudicato per episodi che non si è mai visto contestare, rispetto ai quali dunque non ha mai potuto difendersi (...) Ci sono vari episodi processualmente molto gravi che sono stati tenuti all'oscuro della difesa e dell'imputato».

Martinelli poi sintetizza: «Il riferimento è al prospetto nel quale l'avvocato svizzero Rubino Mensch illustrò i bonifici effettuati per conto della famiglia Rovelli in favore di alcuni legali romani. Quel documento, consegnato nel maggio '96 ai pubblici ministeri, è stato in un secondo tempo epurato di alcune voci, due delle quali relative a versamenti diretti al civilista Mario Are». A questo fa seguito la ricostruzione «dell'episodio Mensch» fatta dalla difesa Previti: «Fu proprio Are, è lui stesso ad ammetterlo, che scrisse la famosa bozza poi recepita integralmente nella sentenza del giudice Metta al processo Imi-Sir (che annullava il "lodo" e ridava la Mondadori alla Fininvest, ndr), eppure di Are al processo di Milano non

**LA COPPIA**

I due magistrati, Ilda Boccassini e Gherardo Colombo (che ora non veste più la toga) hanno citato per mezzo milione di euro il giornalista del Tg2 Maurizio Martinelli (immagine sotto) per un servizio andato in onda nel 2005



si è mai parlato se non in forma incidentale. Ad inquisirlo, e per gli stessi reati, sono stati invece i giudici della capitale». Infine Martinelli riferisce le parole conclusive di Sammarco: «È a Roma che gran parte delle difese chiedono ora sia trasferito il processo. Se atto corruttivo c'è stato, sostengono i legali, quell'accordo nasce e matura a Roma non certo a Milano». Una cronaca asettica, scevra da interpretazioni: «Tale servizio - insiste l'avvocato di Martinelli - sia pure con la ne-

cessaria sintesi giornalistica, rappresenta la fedele riproduzione di quanto dichiarato nell'udienza».

La richiesta di mezzo milione di euro sembra apparire sproporzionata, anche perché i fatti riportati nel servizio televisivo, per i legali di Martinelli sono facilmente riscontrabili. Infatti, osserva l'avvocato Andrea Di Porto, tutti gli episodi raccontati in aula dall'avvocato di Cesare Previti e ripresi nel servizio televisivo da Martinelli, sono riscontra-

**REAZIONE** I due pm si sono sentiti diffamati dal servizio andato in onda nel 2005

bili - precisa la difesa - nelle trascrizioni del processo e negli atti giudiziari e processuali citati dall'avvocato Sammarco. Mero esercizio del diritto di cronaca, giura Martinelli. Interpretazione distorta della realtà, ribattono i querelanti. Che battono anche cassa: mezzo milione di euro il risarcimento richiesto.

(Ha collaborato Luca Rocca)

**Il commento** Identikit delle toghe italiane militanti e fannullone

di Matteo Mion

Posso dire di conoscerli bene perché li incrocio quasi tutte le mattine dell'anno. Sono persone variabilmente altezzose a seconda dell'assise da cui pronunciano il sacro verbo. Il sesso ne muta le caratteristiche: il maschio dopo una ventina d'anni di servizio diventa più pacioso e dietro l'occhialino d'ordinanza nasconde spesso quel fannullonismo tipico del dipendente pubblico. La femmina no: è più solerte, battagliera, spesso zitella e rossa. Una sorta di Rosy Bindi in toga e senza gonnella. Più si sale nella scala gerarchica e più aumentano età e maschilismo: prova ne sia che la Corte che ha abolito il Lodo Alfano è composta da quindici arzilli anziani rigorosamente maschi. I padreterni, infatti, non sono assoggettati alle banali leggi dei comuni mortali cui toccano le quote rosa. Nonostante un referendum avesse sancito il contrario, non sono sottoposti (gli unici insieme a Dio) ad un giudizio di responsabilità. Possono scrivere tutte le baggiate che credono anche se l'oggetto è la restrizione della libertà altrui. Del resto, però, tale consuetudine è nella sostanza legittima, perché nemmeno il più folle dei broker si presterebbe ad assicurare l'unico rischio più elevato della verginità delle donne.

Sono facilmente irascibili e gli avvocati si recano da questi signori con il cappello in mano e la bile in corpo. Talvolta portano un cognome che è espressione della loro terzietà: il dott. Parziale del tribunale di Roma ne è esemplare emblema. Sono per legge un gradino sopra tutti perché la Costituzione ne garantisce quell'autonomia che lorisignori hanno scambiato per primazia. Così, se Di Pietro urla vile al capo dello Stato, lo fa nella reminiscenza di quand'era magistrato: sopra le leggi. Silvio invece, che vi sta più sotto di tutti, non può nemmeno aprire bocca che tutti gridano al colpo di Stato. Indipendenti da chiunque, irresponsabili e anzi pronti tramite al Csm a dettare ai rappresentanti del popolo bue le leggi migliori. Un'oligarchia che si paluda di un'aureola sacrale che quando è sera si consuma e si affievolisce nei circoli perbenisti dei golf locali. Primi a banchetti e convegni, ultimi alle udienze. I signori stanno sul luogo di lavoro un paio di mezzeggiate, le sentenze le scrivono a casa o in barca. Sulla fiducia. Quella fiducia e quella stima che si sono guadagnati con il sudore e i loro provvedimenti scervi di qualsiasi connotazione politica. Gli italiani - è notorio - adorano i loro magistrati al punto che, quando la sinistra decide di dare spazio a questi galantuomini, è costretta a far digerire ai comunisti di ferro della circoscrizione Mugello un Masaniello Di Pietro. Questi all'epoca si sentì tirato per la giacchetta per poca cosa e si dimise così da poter oggi insultare tutto l'arco costituzionale senza timor di querela. Non si permetta poi il ministro Brunetta di far timbrare il cartellino a questi privilegiati per legge, così da sostituire il lavoro al green con quello al banco. Non penserà mica il vulcanico ministro veneziano che codeste Altezze si abbassino a trascorrere i loro pomeriggi tra scartoffie impolverate e timbri sgangherati. La Carta costituzionale prevede un'autonomia a 360 gradi: il Csm è la vera casa della libertà. Libertà di starsene in ufficio tre, quattro mattinate al mese, libertà di sbagliare senza pagare, libertà di fare politica nelle aule di giustizia e soprattutto libertà di bastonare a spese nostre il malcapitato Berlusconi che votiamo plebiscitariamente comunque sia. Il demone Silvio e l'acquasanta impersonificata dalla procura di Milano ora libera di tramare giorno e notte per incastrare il Cavaliere. Almeno gli inquirenti milanesi faranno contento il ministro Brunetta con turni di lavoro massacranti e udienze a tam tam per dare questa gioia alle gole profonde Travaglio e Santoro. Caro Brunetta, questi sono gli unici stakanovisti della giustizia. Gli altri magistrati, quelli non ossessionati dalla politica, l'unica indipendenza che reclamano è quella dall'olio di gomito e per raggiungere lo scopo sono disposti a tutto. Anche ad attaccare nelle cancellerie dei tribunali ignobili manifesti contro di Lei come quello offensivo comparso a Padova.

**Proposta** Immunità parlamentare, ddl del senatore Malan per reintrodurla

Roma La volontà dei Padri costituenti era stata chiara: l'articolo 68 della Costituzione garantiva l'immunità ai parlamentari. Ogni indagine sugli eletti era sottoposta al voto delle Camere, che avevano il potere di dare il via libera, o di fermare, i magistrati nelle inchieste a carico di deputati e senatori. In fondo basta riprendere in mano il testo originario di quell'articolo, spiega il senatore del Pdl Lucio Malan. El'ha scritto anche nel disegno di legge depositato a Palazzo Madama con cui propone che si torni a quell'immunità completa, modi-

ficata in «parziale» nel '93 dopo i fatti di Tangentopoli. «Il presente ddl - si legge nella relazione che accompagna il provvedimento - esprime la volontà di riportare l'equilibrio e l'armonia tra le istituzioni. La stessa volontà che animò i membri dell'Assemblea costituente nel 1947 quando scrissero l'articolo 68 della Carta fondamentale della Repubblica. Modificarlo, sull'onda della piazza, nel 1993 fu un errore, determinato da una tempeste che non deve tornare».

La modifica dell'articolo 68 fu insomma uno sbaglio emotivo dopo il crollo

della Prima Repubblica, «come era stato un errore negli anni precedenti - si legge ancora nella relazione - farne quell'uso indiscriminato che contribuì al determinarsi di tale tempeste».

Secondo questo ddl il ritorno alle intenzioni del '47 è l'unica chance di pacificazione in questo momento di inasprimento dello scontro politico: «È venuta l'ora di cancellare quell'errore - scrive Malan -. Coloro che intendessero opporsi a questa iniziativa dando fondo all'arsenale del beccero antiparlamentarismo e del giustizialismo forcaiolo, sono

invitati ad andare a rileggere gli atti del dibattito in Assemblea costituente e i nomi di coloro che approvarono l'articolo 68».

Il ddl ripropone quindi «senza alcuna modifica, il medesimo testo di allora. Se fosse possibile, lo si vorrebbe stampare sulla stessa carta e negli stessi caratteri usati allora. Ma credo sia possibile e doveroso provare a tornare allo spirito di quei tempi, preoccupandosi non di ciò che nell'immediato può parere conveniente all'una o all'altra parte politica, ma di ciò che è bene per la Repubblica».